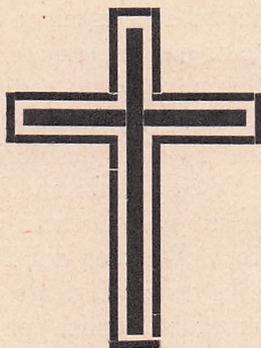


OSPIZIO S. CUORE DI GESÙ
ROMA

7/1/14 2a
Arch. Cap. Sup.
N. _____
Cl. 275

15 Dicembre 1931



Carissimi Confratelli,

Dopo lunga e penosa malattia si è addormentato nel bacio del Signore il confratello professo perpetuo

Sac. POCHINI SIGISMONDO
Economo dell'Ispettorìa Romana.

Aveva 59 anni e mostrava ancor fresca energia nel suo assiduo lavoro, quando, con dolorosa sorpresa, si constatò il male insidioso, che in 6 mesi di forti sofferenze lo abbattè inesorabilmente.

Nato l'8 aprile del 1872 a Frasso Sabino (Rieti), ebbe dai suoi ottimi genitori, nella prima educazione di famiglia, i sodi principî di pietà cristiana, da cui trasse fervore e perseveranza la vocazione religiosa, manifestatasi ben presto, quando conobbe la vita salesiana. La Provvidenza dispose infatti che egli, colpito ancor giovinetto dal più grave lutto per la perdita della mamma, nel 1886 entrasse tra i

primi alunni nell'Ospizio apertosi allora accanto alla recente Parrocchia del Sacro Cuore. Egli ricordava spesso il gran cuore di Don Cesare Cagliero, che aveva saputo comprendere la vivacità e sensibilità dell'animo suo e indirizzarlo delicatamente alle sante aspirazioni della vita religiosa. La voce del Signore gli si fece sentire nel maggio del 1887, quando ebbe la fortuna di vedere il Beato Don Bosco, venuto a Roma per la consacrazione del Santuario del Sacro Cuore. Le grandiose feste di quelle giornate memorande attorno alla paterna figura di Don Bosco, venerato come un santo, e ancor più l'ammirazione per la serafica pietà, constatata nel servirgli la Messa, suscitarono nel suo cuore il primo desiderio di consacrarsi al Signore. Don Cagliero col fascino della sua bontà e con la saggezza dei suoi consigli lo confermò nel generoso proposito.

Terminato il ginnasio, nell'agosto del 1891 entrò nel noviziato di Foglizzo e vi ricevette la veste chiericale dalle mani di Don Rua. Dopo un anno di voti temporanei, emise con generoso fervore i perpetui, proponendosi di lavorare con tutte le sue forze nel campo salesiano, da buon figliuolo di Don Bosco. Ed egli fu invero indefesso lavoratore sino alla morte, in ogni ufficio assegnatogli dall'obbedienza.

Pur sensibile all'affetto dei parenti, che lo desideravano a Roma, si abbandonò senza riserve nelle mani dei superiori, che lo destinarono alla Casa di Balerna, nella Svizzera. Vi passò molti anni in ammirevole attività, col proposito di niente domandare e niente rifiutare. Così accettò senza difficoltà l'insegnamento della computisteria, materia affatto nuova per lui, pensando - diceva scherzosamente - al cagnolino in acqua di Don Bosco. La grazia dell'obbedienza lo rese esperto anche in questa materia; e fu come una preparazione all'ufficio di amministratore, che avrebbe dovuto tenere per la maggior parte della sua vita. Non chiese mai riposo nè privilegi; e ricordava con gratitudine la bontà dei Superiori, che gli avevano procurato la consolazione di recarsi a Torino nel settembre del 1898 per ricevere il diaconato dalle mani di Monsignor Costamagna. Nel dicembre dello stesso anno fu ordinato sacerdote a Lugano. Sentì profondamente i nuovi sacri doveri e si preparò con entusiasmo al ministero delle anime. Cominciò subito a predicare, con molto frutto spirituale. La sua parola sgorgava dal cuore calda e spontanea, per questo fece tanto bene, specialmente nei tridui di introduzione all'anno scolastico e negli esercizi spirituali, genere di predicazione, che egli preferiva. Presto si dedicò anche al ministero

della confessione, e vi attese poi sempre con spirito di sacrificio, at-tirandosi la piena fiducia di tante anime con la sua delicata pru-denza. Questo atteggiamento di paternità spirituale portò anche nel-l'ufficio di consigliere scolastico, che ebbe dal 1900 a Balerna, ad Ancona e all'Ospizio Sacro Cuore di Roma, ove fu trasferito nel-l'anno 1905, e poi, nel più arduo ufficio di prefetto, a cui fu chia-mato nel 1907, prima a Frascati e in seguito a Macerata e a Roma (Sacro Cuore). Così si spiega la particolare affettuosa devozione dei numerosi ex-allievi, i quali lo rivedevano sempre con piacere e a lui si rivolgevano per consiglio in ogni bisogno della loro vita. Nel difficile periodo della grande guerra, gli fu affidata la direzione del-l'Istituto di Frascati. La sua perizia di amministratore e le larghe simpatie, di cui seppe circondare non solo la sua persona, ma l'o-pera salesiana, fecero superare bene le gravi angustie di quel tempo.

Dopo tanta esperienza, fu dalla fiducia dei superiori chiamato nel 1921 all'importante ufficio di Economo dell'Ispettorìa romana, che mantenne fino alla morte. Nei dieci anni di assiduo ed illu-minato lavoro egli si interessò efficacemente dell'incremento della Ispettorìa e prodigò anche preziosi aiuti e consigli a varie Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sul letto di morte ricordava con compia-cimento di aver potuto vedere completate le due ultime opere, a cui aveva atteso con particolare cura, il nuovo Noviziato di Lanuvio e la decorazione della cappella dell'orfanatrofio Gesù Nazareno, te-nuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il senso di responsabilità, che ebbe sempre tanto vivo, potè farlo apparire talvolta alquanto rude nel tratto; ma bastava avvicinarlo, per convincersi della sua rettitudine di animo e della sua bontà di cuore. Quanti ebbero a trattare con lui, rimasero sempre suoi amici e ammiratori; ne fu la più bella prova l'affettuoso interesse, con cui fu seguito il decorso della malattia, e il cordoglio profondo per la sua morte.

Da buon figlio di Don Bosco, egli cadde su la breccia. Da qual-che tempo, come si seppe dopo, egli soffriva particolari incomodi, che egli, per delicatezza di virtù e per fermezza di animo, sopportava in silenzio. Lo scorso maggio però dovette rassegnarsi ad una visita accurata del professor Urbani, chirurgo primario degli Ospedali di Roma. Il male apparve subito in tutta la sua gravità irreparabile! Si volle tuttavia sentire il parere del celebre professor Donati di To-rino, anche per l'affettuosa insistenza di due dottori suoi ex-allievi, i fratelli Di Natale, di cui uno, dimorante a Roma, si dedicò subito

alla sua assistenza con amore di figlio, e l'altro, assistente del professor Donati, desiderava vivamente sottoporlo al giudizio del suo illustre maestro. Ne fu lieto il caro Don Pochini, specialmente perchè avrebbe potuto consultare, come diceva, un altro ben più potente, il Beato Don Bosco, e accomiatarsi dal veneratissimo signor Don Rinaldi e dai Superiori di Torino, se il Signore avesse voluto chiamarlo a Sè. Partì dopo la festa di Maria Ausiliatrice, perchè volle assistere alla divota processione, che egli aveva sempre zelato, per la diffusione del culto della Madonna di Don Bosco nella nostra parrocchia. Dispose tutto, come se non dovesse più tornare, con una ammirabile serenità d'animo, che contenne la viva commozione dei numerosi confratelli ed amici, convenuti alla stazione per salutarlo. La diagnosi di Torino confermò purtroppo quella di Roma: carcinoma maligno; inutile ogni tentativo di intervento chirurgico. Gli fu nascosta la terribile verità, ed egli tornò tra noi con la speranza di guarire e consolato per le affettuose attenzioni del signor Don Rinaldi e per le squisite gentilezze del professor Donati, che ricordava spesso con commozione. La sua forza morale vinse nei primi giorni i veementi assalti del male, che gli davano indicibili sofferenze; poté così celebrare la santa Messa per parecchi giorni e assistere alla solenne benedizione della statua del Sacro Cuore sul campanile della Basilica, impartita dal signor Don Rinaldi. Ma alla fine dovette arrendersi e rimanere a letto. Tra i continui dolori, sopportati con edificante rassegnazione, conservò la speranza di guarire, fiducioso nelle continue preghiere che si facevano per lui, e desideroso di riprendere il suo lavoro. Invocò con fervorosa novena l'intercessione del Beato Don Bosco e di Maria Mazzarello; la grazia fu la fermezza nel soffrire e la preparazione generosa alla morte. Ai primi di novembre gli fu di grande consolazione la visita del gentilissimo professor Donati, il quale però ci disse che si era ormai alla fine. Quando il signor Ispettore gli fece conoscere l'estrema gravità delle sue condizioni, si raccolse un momento in religioso silenzio; quindi, ringraziando di quell'atto di carità, disse di abbandonarsi nelle mani misericordiose del Signore e chiese il confessore. Il 17 ricevette il santo Viatico con la più viva pietà, dopo aver rinnovata la sua professione di Fede e chiesto umilmente perdono ai confratelli di qualsiasi mancanza. Sembrò subito più sollevato; gli si ritardò l'Estrema Unzione che ricevette poi il 20, seguendo in piena coscienza il sacro rito. Gli ultimi giorni furono un'alternativa di assopimento e di brevi risvegli, in cui manifestava la sua gratitudine ai cari cugini e con-

fratelli, per le cure continue. Il 22 domenica, chiese ancora la santa Comunione. Il 25 alle ore 11, quasi improvvisamente entrò in agonia. Nell'ultima assistenza si alternarono ininterrottamente i confratelli. Il Procuratore generale signor Don Tomasetti gli portò una speciale benedizione del Santo Padre, che gli fu impartita dal signor Ispettore. Furono anche al suo capezzale i Vescovi salesiani Monsignor Guerra, Mons. Emanuel e Mons. Olivares, che recitò le ultime preghiere per i moribondi. Alle ore 20,30 egli spirava.

L'indomani fu un continuo pellegrinaggio alla camera ardente, per pregare dinanzi alla sua salma. I funerali si svolsero solenni nella basilica tanto cara a lui; cantò la Messa il signor Ispettore e vi assistettero in religioso raccoglimento, con tutti gli alunni dell' Ospizio, una imponente folla di amici, ex-allievi e di rappresentanze dei collegi salesiani di Roma e dei dintorni.

Ora egli riposa in pace, accanto al suo amatissimo Don Cagliero e agli altri confratelli che l'hanno preceduto; ma rimarrà sempre vivo il grato ricordo di lui. Arrivano ancora dirette a lui da ex-allievi lontani, lettere che commuovono. Il 22 uno da Buenos Aires gli scriveva: « Amatissimo Don Pochini, il mio pensiero che durante questi quattro anni di America, è corso spesso a Lei, ora più intensamente si avvicina alla sua venerabile figura, in un'ansia trepidante. So del male che l'affligge e faccio per Lei fervidi voti, mentre gli occhi mi si riempiono di lacrime, per Lei, che occupa nel mio cuore il posto di un secondo padre. Il bene, che mi venne da Lei, è troppo grande, perchè io glielo possa rendere anche in minima parte. Io Le do il mio cuore, per quel che vale, il mio cuore, dove il suo nome benedetto è inciso per tutta l'eternità. »

Così fece del bene; così era amato l'ottimo confratello, di cui noi piangiamo la perdita. Pur confidando che egli goda già il premio della sua vita religiosa, ricca di virtù e purificata alla fine dalle lunghe e forti sofferenze, che ci sembrarono un vero purgatorio, raccomando tuttavia alla carità delle vostre preghiere la sua bell'anima e anche questa Casa, ove egli lavorò la maggior parte della sua vita.

Coi più cordiali saluti ho il piacere di professarmi

Vostro aff.mo confratello

Sac. GIUSEPPE COGNATA.

SCUOLA SALESIANA DEL LIBRO-ROMA